



**la partita e non solo**

In questa prima settimana di interventi, messaggi, interviste si è creato un dibattito. Accanto a chi ha apprezzato e sostenuto l'iniziativa, c'è anche chi ha posto un interrogativo di questo tipo: «Perché una partita di pallone, se li hanno bisogno di ben altro e più urgente e concreto?» Di questa idea in particolare sono il dottor Gino Strada che, per conto dell'organizzazione umanitaria Emergency, da cinque anni opera in Afghanistan e il premio Nobel Dario Fo. I medicinali, i viveri: sappiamo bene che quel popolo ha un drammatico bisogno di tutto ciò. Ma a noi piace anche l'idea di poter incontrare quella gente, scambiare con loro strette di mano e sorrisi. Farli sentire meno soli. Il presidente dell'Uisp, il sociologo Nicola Porro ha spiegato il valore che ha lo sport in una situazione dove il tessuto socio-culturale è stato dilaniato. La scrittrice Dacia Maraini non trova effimera la proposta, anzi. «E poi una cosa non esclude l'altra». La partita e non solo. Imprese, ditte, società italiane: cosa vieta al mondo economico del nostro paese di scendere in campo? Non ci interessa mettere un timbro esclusivo all'iniziativa. Ci siamo assunti il compito di dare il la, ma questo spartito ha bisogno di una grande orchestra per essere eseguito. Idee, energie, mezzi, strumenti per un'impresa corale.

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



**Ricostruzione: scontro sui soldi**

WASHINGTON Mentre le organizzazioni umanitarie sono in allarme per la situazione in Afghanistan, sugli aiuti alla ricostruzione del Paese non coincidono le valutazioni degli esperti.

Il governo provvisorio di Kabul si aspetta dalla conferenza dei donatori, che si aprirà il 21 gennaio a Tokyo, un impegno per 45 miliardi di dollari, oltre 50 miliardi di euro, ma i Paesi coinvolti nel progetto sembrano molto lontani da una disponibilità di questa portata. Haji Moahammad Mohaqiq, ministro della Pianificazione nel governo provvisorio guidato da Hamid Karzai, ha fatto sapere che il suo Paese ha bisogno di questa cifra per interventi da realizzare nei prossimi dieci anni nel settore della infrastruttura, devastato da ventitré anni di guerra, e per i progetti di sviluppo.

Ma questa cifra supera di tre-quattro volte le stime fornite fino a questo momento dall'Occidente e, stando alle prime reazioni, la delegazione di Kabul potrebbe trovare non poche difficoltà a Tokyo.

«Dobbiamo capire su quali valutazioni si basa questa cifra», ha affermato da Bruxelles, il portavoce dell'Unione Europea, Gunnar Wiegand. Le stime dell'Unione europea si aggirano intorno ai dieci miliardi di euro nel prossimo quinquennio.

Il senatore statunitense, Joseph Biden, rientrato ieri pomeriggio da una missione esplorativa a Kabul, ha detto di avere sentito parlare di stime dagli otto ai venti miliardi di dollari. «Credo che la cifra intorno cui si possa concordare è sui dieci miliardi di dollari e forse più per il prossimo quinquennio», ha detto il parlamentare.

In un'intervista alla Nbc, Biden ha ipotizzato un contributo degli Stati Uniti fino a tre miliardi di dollari, oltre, ovviamente, alle centinaia già spese per liberare l'Afghanistan dai talebani e dalla rete terroristica di Osama bin Laden.

Secondo il senatore, il nuovo governo afgano avrà bisogno per l'anno in corso di trenta-quaranta milioni di dollari per rimettere in moto la macchina amministrativa, vale a dire per attrezzare gli uffici con il minimo indispensabile e pagare gli stipendi.

Cifre molto distanti evidentemente da quelle di cui parla Moahaqiq.

«Per i prossimi dieci anni avremo bisogno di quarantacinque miliardi di dollari», ha insistito e, riferendosi ai quindici indicati dalle Nazioni Unite come impegno sul lungo periodo, ha spiegato: «quella cifra coprirebbe tutt'al più gli interventi d'emergenza nei prossimi due anni».

Il portavoce dell'Ue non ha nascosto la difficoltà del problema e non esclude che si debba considerare l'ipotesi di un coinvolgimento di investitori privati per avvicinarsi alle richieste di Kabul.

Gli altri interlocutori tacciono, si astengono, per il momento, dal fare commenti di alcun genere e rimandano alla prossima conferenza di Tokyo.

# Dacia Maraini: «In quello stadio si torni a giocare»

La scrittrice: «Tornare alla vita senza per questo dimenticare orrori e ingiustizie»

Aldo Quaglierini

ROMA Si sta allargando enormemente il dibattito nato dalla proposta dell'Unità. Naturalmente, in un primo momento, sono intervenuti esponenti del mondo del calcio e dello sport in generale, approvando, sostenendo, plaudendo all'iniziativa. Poi il dibattito si è allargato al mondo del volontariato, dello spettacolo e i linguaggi talvolta si sono differenziati, gli accenti sono stati diversi, anche se l'attenzione è sempre stata alta. Adesso, la «Partita della Pace» a Kabul, tocca e coinvolge il mondo della cultura e la società civile. Dacia Maraini prende la parola approvando l'idea di una partita da giocare in Afghanistan, come segnale di ritorno alla vita, di riconciliazione, di solidarietà e di tolleranza.

L'opinione della Maraini è particolarmente importante. Non soltanto perché è una delle più prestigiose scrittrici del nostro tempo e una delle personalità più conosciute del mondo della cultura in senso lato e spesso ha dato voce e rappresentanza alla cosiddetta coscienza civile. Ma perché si è anche occupata direttamente di temi afgani ed è quindi coinvolta direttamente nell'argomento. In particolare, la Maraini ha fatto parte del comitato che da tempo si batte per la difesa dei diritti delle donne afgane, una questione sulla quale in Italia si è acceso un grande dibattito che ha sensibilizzato la coscienza di molti. Dacia Maraini si è detta favorevole alla partita. Da giocare a Kabul, in quello stadio.

«Sì, sono favorevole alla proposta, sono favorevole a tutto quello che può portare sollievo a quell'ambiente disastrato...»

**Anche una partita di pallone?**

«Sì, perché no? Ragionandoci sopra mi piacerebbe vedere laggiù lo spettacolo, penso, per esempio, al teatro. Ma sono comunque favorevole a qualsiasi evento culturale o paraculturale. Quindi vedo di buon occhio anche una partita di calcio».

**Qualcuno osserva che potrebbe sembrare quasi un corpo estraneo, davanti a quella popolazione che ha bisogno di ogni cosa...**

«Non la penso così. È chiaro che gli aiuti materiali sono la prima emergenza, ma laggiù non mancano solo i generi primari. E poi una cosa non esclude l'altra. Anzi, possono viaggiare insieme».

**Qualcuno obietta che giocare in quello stesso stadio dove avvenivano le esecuzioni, le mutilazioni, in quel luogo di violenze e di tortura sarebbe di cattivo gusto.**

«Non sono d'accordo, quello stadio deve tornare alla funzione che aveva, la funzione per la quale è stato creato, un luogo dove c'è spettacolo, dove c'è il gioco, dove c'è lo sport. Il luogo della comunità. Purtroppo, spesso abbiamo visto gli stadi utilizzati in maniera diversa Nelle dittature...».

**Non c'è il rischio di dimenticare? Non c'è il rischio di un evento che faccia scendere l'oblio su quelle atrocità?**

«Non credo. Bisogna comunque evitare quel rischio. Ogni ingiustizia non deve essere dimenticata. La memoria è un bene prezioso per non ricadere negli stessi errori. Ma in quello stadio bisogna tornare a giocare».

**Un impegno concreto Raccogliamo fondi**

Cara Unità, ritengo prematuro lo svolgimento di un evento come la "Partita della Pace". La vostra iniziativa indica però il disagio di tanti, me compreso, che vorrebbero aiutare il popolo afgano. Perché non parliamo con una iniziativa concreta di raccolta di fondi? Ritenete opportuno che a coordinarla sia «l'Unità»? Certo si potrebbero aiutare organizzazioni già esistenti, come, per esempio Emergency. Però mi pare che la nostra parte politica (i Ds e l'Ulivo) che ha affermato l'inevitabilità dell'intervento armato e, allo stesso tempo, ha denunciato il rischio di una catastrofe umanitaria, dovrebbe assolutamente svolgere un ruolo chiaro e visibile di tipo umanitario.

Cari saluti da un ri-abbonato

Maurizio Montanari



**presidente dell'Arci**

## Benettolo: «È il segnale della vita che ricomincia»

ROMA «È una iniziativa bella e utile». Non usa mezze parole, Tom Benettolo. Il presidente dell'Arci, l'associazione impegnata in centinaia di progetti culturali, sportive e anche umanitarie. Parla per esperienza e conosce il valore di queste iniziative per le popolazioni colpite dalle tragedie della guerra, dello sfollamento, dello sradicamento dalle radici della propria terra e della propria cultura. «È una iniziativa bella e utile - ripete - che tende a dare il senso della vita che ricomincia».

Benettolo sottolinea anche un altro aspetto di questa idea lanciata dall'Unità: «La Partita della Pace a Kabul - osserva il presidente dell'Arci - sembra anche avere una forte connotazione italiana, in quel dramma può anche essere una piccola e salutare provocazione. Che cioè laggiù ci sia una cosa normale è infatti eversivo, è una rivoluzione».

Un evento normale, una partita di

pallone in un panorama di macerie e distruzione può essere un evento rivoluzionario? «Sì, perché è il segnale della vita che ricomincia. Anche lo stadio, pensiamoci bene, prima veniva utilizzato per ben altre cose, storie terribili, gente giustiziata, amputata, e il pubblico obbligato ad assistere a tali mostruosità. Ricominciare ad utilizzare per lo scopo originario quella struttura nata proprio per ospitare eventi sportivi può essere il segnale che si chiude un periodo e se ne apre un altro».

Eppure non tutti sono d'accordo nell'utilizzare quel «palcoscenico», dicono, si rischierebbe di nascondere il passato, l'orrore, di cancellarlo, di negarne, in fondo, l'esistenza. E invece è importante ricordare, dicono. «Certamente, è importante ricordare, è fondamentale. Però è anche giusto ricominciare a vivere. Per quella gente privata di ogni diritto, può essere il segno

della vita che ricomincia».

Altri, sottolineano il rischio che una partita possa essere considerata quasi una beffa per una popolazione a cui manca tutto, e i giocatori un corpo estraneo. «Si parla di aiuti, naturalmente - sottolinea Benettolo - è ovvio che abbiano la precedenza su qualsiasi altra cosa. Medicine, generi alimentari, un tetto, un rifugio, è evidente che bisogna impegnarsi su questo fronte. Ma non trascuriamo altri elementi. Lo sport troppo spesso è sottovalutato. Pensiamo a quello che rappresenta, alle passioni che accende, alla partecipazione, e a quello che può rappresentare soprattutto in un universo concentrazionista come quello. Quella gente aveva perso ogni diritto, anche quello al gioco, al divertimento, alla passione sportiva, in tutti questi anni. È stata strappata alla sua vita, il tessuto sociale è stato lacerato».

Un evento del genere può rappresentare molto. Naturalmente deve essere ben calibrato, ben pensato, bisogna studiare tutte le varie sfumature per evitare contraddizioni. Bisogna rispettare la popolazione, le sue necessità, i suoi diritti. La partita della pace può essere un bel segnale».

a.q.

Rifiutò la guerra in Vietnam e si fece musulmano: pagò di persona ma si riscattò. Oggi, malato di Parkinson, entra nella Walk of fame

## I 60 anni di Ali, grande nei pugni e nella vita

**Ivo Romano**  
Fra tre giorni taglierà il traguardo dei 60 anni. Con fatica e sofferenza. Perché la sua esistenza è stata un alternarsi di picchi e cadute, un lungo viaggio sospeso tra paradiso e inferno. E l'inferno se lo porta addosso da anni e anni, minato com'è in quel fisico avvilito da una sorta di legge dantesca del contrappasso, che gli ha tolto ciò che madre natura gli aveva regalato, gli ha imbrigliato il corpo, gli ha spento la voce. Muhammad Ali sul ring, come amava dire, ballava come una farfalla e pungeva come un'ape. Ora le gambe con cui danzava si muovono come in un tragico «ralenty», le braccia con cui scagliava irresistibili cazzotti fanno una fatica immane

per il pur minimo movimento. E le parole, la sua arma di mille battaglie di civiltà, diventano via via più flebili, una triste condanna per il mitico «labbro di Louisville». Ma la mente no, quella si conserva lucida. E il cuore continua a battere in nome di giustizia e uguaglianza. Dove c'è da battere per una giusta causa Ali c'è sempre. Dove c'è da portare una testimonianza di solidarietà, amore, comunione la presenza di Ali è scontata. Come quella volta ad Atlanta, in una calda serata d'estate. Sapeva bene che alzare la torcia olimpica per dar fuoco al braciere dei Giochi gli sarebbe costato tanto. Ma volle esserci. Sembrò quasi non farcela a sollevare quel peso troppo grande per chi deve combattere la quotidiana guerra col morbo di Parkinson. Poi ci riuscì. Un'immagine tragica e splendi-

da allo stesso tempo, l'immagine di un uomo che non vuole arrendersi, il gesto di un vecchio campione per cui malconco che vuole continuare a lanciare il suo messaggio. Perché Ali è stato un grande pugile, qualcuno dice il più grande, ma soprattutto un grande uomo. Capace di scelte difficili e gesti di rottura clamorosi, pagati a caro prezzo, sulla propria pelle. Muhammad Ali era il messaggero dell'altra America, quella dei neri, degli emarginati, delle minoranze. E il ring, oltre che il palcoscenico ove esibire la sua maestria pugilistica, era il pulpito da dove lanciare i suoi messaggi, urlare la sua ribellione, colpire i suoi obiettivi. L'America razzista e guerrafondaia: ecco il suo nemico da abbattere. In sprezzo alla discriminazione razziale, abbracciò la religione dei Musulmani Neri. Contro

l'America che decise di invadere il Vietnam, il 20 giugno 1967 rifiutò di indossare la divisa e partire per la guerra. «Ho incontrato due soldati - disse - Mi hanno detto: campione, ci vuole fegato a fare quello che hai fatto. Gli ho risposto: se voi sapeste dove state andando, se voi conosceste la possibilità di venire fuori senza braccia e senza occhi, combattendo quella gente nella loro terra, combattendo i fratelli asiatici, sparandogli, sapeste anche voi come comportarvi». Questo era Ali. Ma la democrazia americana non era pronta a perdonare il tradimento. Gli tolsero la cintura mondiale dei massimi conquistata 3 anni prima, spegnendo le lampadine all'ex galeotto Sonny Liston. E gli inflissero una lunga squalifica. Lui, però, la sua strada l'aveva già scelta: seguì la scia di Malcom X. Che ne

apprezzò le scelte e gli slanci umani: «La sua energia mentale è pari alla sua energia fisica. Avrebbe potuto essere un grande politico. Sa come guidare la gente». Vero. E lui lo ha sempre fatto. Anche quando l'America lo riabilitò e lui tornò sul trono dei massimi, distruggendo George Foreman nel leggendario «Rumble in the Jungle» di Kinshasa. Divenne ancora campione, un grande uomo non ha mai smesso di esserlo. Ora gli hanno dedicato un nuovo film. L'altro giorno è finito sulla Hollywood Walk of Fame. Con la sua voce flebile e tremolante ha illustrato la sua filosofia di vita: «Fin da bambino avrei voluto diventare famoso per aiutare la mia gente. Ecco quello che voglio: il rispetto della gente. Perché se la gente ascolta la verità, forse l'accetterà e ne farà tesoro».